

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

17-24 Giugno 1966 - Nr. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo D

Labouristi, due volte canaglie

Di fronte alla splendida agitazione dei marittimi inglesi, — questi proletari che nel «secolo del progresso» gustano ancora le delizie della settimana di 56 ore, — noi abbiamo evocato il poderoso sciopero che, esattamente 40 anni fa, paralizzò per 6 mesi i bacini carboniferi di Gran Bretagna e fallì solo perché gli opportunisti al vertice delle Trade Unions sabotarono, dopo di averlo ordinato senza alcuna convinzione, lo sciopero generale di tutte le categorie operaie e così abbandonarono i minatori alla mercé della fame e delle squadracce legali ed extralegali della classe dominante e del suo ultrademocratico Churchill.

Oggi i labouristi-tradunionisti sono due volte canaglie: gli organizzatori, più fetidi di quelli del '26, hanno gridato in faccia ai marittimi: «Rimarrete soli! Nessun sindacato di categoria vi aiuterà!» (e, per avere il piacere di dirlo, il capo in testa delle Trade Unions ha interrotto le dolci vacanze a Palma di Maiorca; però, questi bonzi...); e al governo ci sono, a tendere la carota delle salomoniche 48 ore invece delle 40 richieste ma, se occorre, ad usare il bastone, ci sono non i conservatori ma i labouristi.

Se i marittimi dovranno piegarsi alle trattative, sarà in nome di questo infame duetto sindacale-governativo di marca socialdemocratica. Possano i proletari inglesi prenderlo un bel giorno a calci nel sedere!

I sindacati della dispersione

E' quello che meritano, a maggior ragione, le nostre «centrali» sindacali. Esse sospesero gli scioperi dei metalmeccanici non appena i padroni dissero di voler trattare: poi, di fronte alla intransigenza padronale, fecero sciopero per tre giorni nel settore pubblico ma nello stesso periodo ripresero i negoziati in quello privato, offrendo un 6-7 per cento di aumento salariale (!!)... trattabile; ora ecco che, mentre i metalmeccanici del settore pubblico terminano lo sciopero generale unitario, essi rompono i negoziati nel settore privato, per cui lo sciopero ricomincerà qui e sarà cessato là! Dovevano far sciopero i ferrovieri: hanno disdetto lo sciopero. Fissano a ventiquattro ore solo l'ennesima sospensione del lavoro degli edili che da un anno lottano invano al contaggio. Snocciolano il rosario degli scioperi di un giorno degli alimentari: così: l'11, settore acque gasate; il 16, conserve vegetali; il 17, vini e liquori; il 21, alimentari; poi sospensioni di varia durata «decise localmente». Trattano per gli addetti alle cave mentre scioperano i minatori, e così via...

Curvi sul calendario, i mandarini sindacali impongono la strategia del «ciascuno per sé, al diavolo gli altri». E pretendono di essere i rappresentanti della classe operaia!

Lo spettro che sempre risorge

In Olanda gli edili si sono mossi con un impeto eccezionale, scontrandosi con i poliziotti e lasciando un morto sul terreno. Verranno dunque ancora a raccontarci le meraviglie dello «Stato assistenziale», socialdemocratico, di tipo «scandinavo», che provvederebbe a tutti e culerebbe gli operai in un dolce, soporifero benessere? No, signori: lo spettro della guerra di classe non è esorcizzato in nessun paese! Possono uccidere operai: ma quello spettro risorge...

Il futuro che sognano i borghesi è un'estensione del loro infame presente

«Taluni profeti sono in atmosfera da «grande millennio». Emmanuel Mesthene di Harvard, direttore di un programma di studio decennale su tecnologia e società, commissionato dalla IBM con fondo di 5 milioni di dollari, ritiene che, per la prima volta dall'età d'oro della Grecia, l'uomo occidentale abbia «riconquistato la sua forza», e sia giunto, giustamente, a credere di poter realizzare qualsiasi cosa. Il mio presentimento — dice Mesthene — è che l'uomo abbia finalmente espulso il peccato originale, e possa ora aspirare alla felicità». E Bertrand de Jouvenel propone di presentare alla televisione vari tipi di futuro, indicando un referendum tra il pubblico su «Il futuro di vostra scelta» (*Mondo Economico*, 5 marzo 1966).

Secondo alcuni studiosi delle prospettive di sviluppo dell'umanità da oggi al duemila, non è escluso che fra qualche anno i cittadini di molte nazioni vengano chiamati alle urne per scegliere il futuro di... loro gradimento. Radiose ed ultime prospettive del principio democratico! E se non vi fosse una maggioranza sicura? Potremo avere un futuro monocoloro, di coalizione, centrista, monocoloro-pendolare, centro-sinistra, gollista, anti-gollista, labourista, etc., etc. Cittadini, scegliete il futuro in cui volete vivere. Una crocetta, e il gioco è fatto!

Serie proposte di tal genere vengono ospitate in «serie» giornali: *Time* del 25-2 e *Mondo Economico*, *Fortune* del febbraio e *Mondo Economico* del 12-3. Seguiamo un po' lo sviluppo degli articoli per addolcirli la bocca con lo zucchero che lecceremo nel duemila.

Lo zucchero che lecceremo nel futuro

Apprendiamo: 1) che queste previsioni sono fondate sul grande sviluppo della tecnologia dal dopoguerra ad oggi: cibernetica, energia atomica, satelliti artificiali, le basi della notissima seconda rivoluzione industriale esaltata da tutti i leccapiedi degli americani; 2) che esistono grandi imprese specializzate nello studio del futuro, finanziarie, guarda caso, dalle più grandi compagnie industriali statunitensi. Così la «Tempo», sostenuta dalla General Electric con sette milioni di dollari l'anno; così la fondazione Ford che stanza un milione e 400 mila dollari; così la IBM con 5 milioni di dollari; così la Rand Corporation che riceve 15 milioni l'anno dell'aviazione militare, e così altri centri situati presso alcune grandi università.

La professione di futurista sembra dunque «rendere»: il futurismo è, pare, un'industria attiva. Ma apriamo bene gli occhi e trasportiamoci nel duemila. Troveremo, fra le molte mirabilia, anche queste: trasporti assicurati a mezzo di missili, basi lunari, viaggi su Venere e Marte, coltivazione degli oceani, organi corporei artificiali, sconfitta delle più pericolose malattie, controllo della personalità a mezzo di farmaci, simbiosi tra cervello umano e calcolatori elettronici, e via di questo passo.

Apprendiamo pure che 9/10 della popolazione U.S.A. vivranno in immense super-città, e sentiamo che «anche l'ottimismo dei medici è limitato dalla consapevolezza che si potrà avere un aumento degli incidenti e della generale tragedia dell'urbanesimo». Ma altre prospettive si aprono: cucine completamente automatiche, acquisti compiuti per mezzo della televisione, automi casalinghi per i lavori domestici. Infine, le scoperte più promettenti: «la società sembrerà, quindi, in confronto ad oggi, inattiva. Secondo una stima, soltanto il 10% della popolazione lavorerà, mentre il rimanente dovrà di fatto essere pagato per rimanere in ozio. (...) Già oggi — afferma John Fischer della «Tempo» — stiamo razionando il lavoro. Nel 1984 l'uomo dedicherà il primo terzo della sua vita, vale a dire fino ai 25 anni,

all'apprendimento; solo il secondo terzo al lavoro; e l'ultimo terzo a godere i frutti del suo lavoro. Non ci sarà lavoro abbastanza per tutti. Nel duemila le macchine produrranno tanto, che tutti negli USA saranno ricchi indipendentemente dal lavoro. Con i benefici dell'assistenza sociale, anche le famiglie non occupate avranno, secondo una stima, un reddito annuo di 30-40 mila dollari (valore 1966). Un problema enorme sarà l'impiego del tempo libero, ed Herman Kahn prevede una società orientata verso il piacere, caratterizzata da completa degenerazione. Vi sono alcune preoccupazioni marginali che offuscano il paese di bengodi dianzi descritti: «taluni prevedono foscamente una società guidata da una piccola élite, che sovrasterà una moltitudine di esseri amorfi tenuti in stato di euforia da farmaci e da circoli, più o meno come nel «nuovo mondo» di Huxley. (...) Da ultimo, vi è lo spettro dell'ozio di massa, vale a dire la paura che l'automazione della produzione e della distribuzione elimini la necessità del lavoro umano. Alcuni autori considerano questo un problema principalmente economico; altri un problema principalmente sociale e psicologico, affermando che, senza il lavoro per occupare il grosso delle ore di veglia, gli americani potrebbero considerare la vita senza significato. Quello che temiamo di affrontare — scrive il prof. David Riesman, uno dei primi ad aver sollevato il problema — è qualche cosa di più della completa distruzione: è la completa insensatezza».

Altri invece ritengono probabile un aggravarsi delle tensioni attuali: «i mutamenti politici e sociali sono assai più difficili da prevedere di quelli tecnologici. I «futuristi» stanno esaminando seriamente tutti i tipi di problemi preoccupanti: la possibilità che i paesi sottosviluppati non riescano a recuperare il ritardo sul baluginante futuro; la minaccia di guerra, (di cui gli esperti della Rand danno un 20% di possibilità); le prospettive di un super governo».

Sono queste, con i loro lati positivi e negativi, in cui tuttavia predomina sempre il feticismo del progresso tecnico, le diverse prospettive fra le quali gli elettori chiamati a votare per il loro futuro potranno scegliere. Se abbiamo iniziato riportando le mirabili previsioni che gli scienziati aprono per gli anni del futuro, non è certo perché vi crediamo. E' per dimostrare nei fatti come il capitale abbia asservito completamente la scienza, cosicché

l'unica prospettiva che essa sappia offrire è una estensione parossistica della società attuale. La scienza è divenuta propagandista del capitalismo nella sua versione più infame: quella benessereista e progressista.

In questo radioso mondo del futuro noi sentiamo non solo presenti, ma vieppiù rinforzate, le catene dell'oppressione sociale del proletariato, l'alienazione completa dell'uomo, la disumanizzazione completa della vita. L'imperativo del duemila non sarà, come dice Mesthene, un ritorno all'Ellade, ma la conferma del primo comandamento del capitale: «business is business», gli affari sono affari.

Questi scienziati prevedono il domani come semplice estensione quantitativa dell'oggi: super-città, super-strada, super-fabbrica, super-mercati; è la demente corsa al «colossale» fine a se stesso, che obbedisce non alla «programmazione» dei governi ma alle intinte leggi del capitalismo: produrre per profitare. Nelle dorate città del

futuristi, risolte tutte le contraddizioni, liberati da ogni schiavitù, gli uomini emergeranno sotto la più infame tirannia: quella delle merci.

Si potrebbe ancora giocare un po' con la critica alle previsioni ed anche alle preoccupazioni degli scienziati che intascano i lauti stipendi del dipartimento di stato o della Ford, della General Electric o della IBM. Ma perché arrovellarsi con le loro contorte apologete per dimostrare che, infine, il mondo che essi auspicano sarà sempre travagliato dalle tensioni disumane del capitalismo giunto all'ultima sua fase? Bontà loro, questi scienziati danno un 20% di probabilità a un'altra catastrofe mondiale!

Il futuro che noi assegnamo al futuro borghese

Per demolire le fanfaronate pseudoscientifiche bisogna affrontare il problema alla radice superando

Vent'anni di controllo opportunisti sui sindacati

IV 1946: ultimi sussulti della lotta contro la fame

Nel 1945 i partiti controrivoluzionari impastavano ormai da lunghi anni non solo il proletariato italiano, ma quello di tutto il mondo; quindi, potevano ben insorgere i proletari agricoli di Andria, di Palermo, di Bari in eroici tentativi di rivolta proletaria, incendiando le sedi delle istituzioni borghesi, strappando i fucili di mano alla polizia, saccheggiando i negozi in cerca di viveri; il loro slancio era immediatamente soffocato poiché si aveva paura non tanto dei braccianti pugliesi quanto dell'esempio che potevano dare ai proletari delle città in eguali condizioni di vita.

Mentre Di Vittorio si recherà in Puglia (con grande sollievo della borghesia) a patteggiare personalmente la resa e a por fine alla violenza settaria di provocatori e mazzettieri di professione (così egli chiamerà i proletari più coraggiosi che tentavano di ribellarsi al tradimento e alla fame; vedi *Il La-*

voro del 5-4-46 e 30-4-46), altre lotte verranno soffocate malgrado le richieste di scioperi generali che salivano spontaneamente dalla «base».

La vertenza degli statali per la rivendicazione della 13ª mensilità, nel corso della quale la CGIL si rifiutò di dare la parola d'ordine di sciopero generale (richiesto dagli stessi lavoratori) è una dimostrazione di come si vuole decisamente spezzare la spontanea unità che sorge alla base nei periodi in cui lo stato borghese non è in grado di dare neanche delle briciole capaci di acquietare l'animo ma soprattutto lo stomaco degli sfruttati.

La CGIL spiegherà ufficialmente le ragioni del suo rifiuto con una «teoria dello sciopero generale» che non ci meraviglia affatto, poiché è tipica dell'opportunismo di sempre, il quale giustifica la rinuncia alla lotta... col timore di un'eventuale sconfitta!

«Lo sciopero generale — dirà Oreste Lizzadri, segretario generale della CGIL, su *Il Lavoro* del 27-2-64 — è un'arma pericolosissima e potente che bisogna usare con tutte le precauzioni e con tempestività. Lo sciopero generale è l'ultima riserva delle organizzazioni sindacali, e il suo impiego nella lotta deve essere giustificato dalla gravità della posta in gioco e dalla prospettiva avvalorata da almeno 80 probabilità su 100 di schiacciare l'avversario. La 13ª mensilità era tale una posta da giustificare l'impiego dell'ultima riserva? Avevamo le 80 probabilità? e avendole, lo Stato italiano, nelle condizioni in cui il fascismo lo ha ridotto, è un nemico da schiacciare?...

Così lo sciopero generale, «arma pericolosissima e potente», deve essere l'ultima riserva di una organizzazione di combattimento del proletariato! Certo, non esiste arma, per potente che sia, che diventi pericolosa se non viene mai usata, se è messa da parte come in questi ultimi 20 anni; è per questo che si è impedito che gli operai la imbracciassero per puntarla contro lo Stato del Capitale!

I bonzi confederali sapevano che la vera posta in gioco non era tanto la 13ª mensilità, quanto una situazione di generale ribellione che essi cercavano di rintuzzare da tutte le parti. Lo sciopero generale per la 13ª mensilità, che avrebbe interessato statali, parastatali, dipendenti di enti locali, ospedali, vigili del fuoco, ferrovieri e postelegrafonici, avrebbe praticamente arrestato tutta l'attività economica della nazione, coinvolgendo

l'orizzonte della critica all'oggi e richiamandosi a testi classici del nostro movimento. Gli scienziati guardano «avanti»: noi, pazienti archeologi, riscopriamo testi che molti cercano di dimenticare. Tutti gli zelatori di oggi sono stupefatti del recente, clamoroso sviluppo tecnologico: «negli ultimi 50 anni la tecnologia si è sviluppata più rapidamente che nei precedenti 5.000». Essi restano attoniti dinanzi al fatto di questo sviluppo, ma è necessario ricercare le basi sociali, le ragioni storico-economiche che lo hanno determinato, e il significato che esso ha per le prospettive future. Per gli ammirati, sbalorditi, esterrefatti dai mutamenti, dalle novità, apriamo il *Manifesto del Partito Comunista* (Ed. Riuniti 1962 pag. 60): «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali, «Prima condizione di esistenza di

(Continua in IV pagina)

Psicanalisi della controrivoluzione

Un nuovo movimento, non scevro di suggestioni psicanalitiche, chiamato «gruppo anti-H», ha lanciato le sue parole d'ordine: la bomba atomica — dice — ha sovvertito tutti gli schemi tradizionali della guerra, dei suoi risultati, delle sue prospettive, sul piano strategico, politico, umano, sociale: occorre provvedere a re-umanizzare gli uomini, indurre ognuno a sentirsi parte interessata e responsabile affinché il genere umano non perisca integralmente.

I presentatori di queste tesi a un pubblico «eletto» di benpensanti non hanno mancato di indicare nel socialismo una giusta aspirazione dell'umanità, ma hanno messo in guardia dal credere che lo si possa attuare coi mezzi e attraverso la lotta previsti da Marx, perché — hanno spiegato — in questo caso non resterebbero più gli uomini; per farlo: la guerra atomica li avrebbe sterminati tutti. La società capitalistica ha così trovato dei «nuovi» sostenitori: la bomba atomica forse non servirà più — per il reciproco timore — nella guerra fra Stati, ma serve intanto a ben altro, e il proletariato è avvertito: inutile, anzi dannoso, pensare alla instaurazione rivoluzionaria del socialismo, perché, prima di arrivarci, sarete tutti belli e morti!

Mediatori di questa prospettiva «psicanalitica» erano, anche questa volta (per uno scontato ripetersi storico), degli intellettuali, che, come si sa, sono estremamente sensibili ai «nuovi» temi offerti a rotazione dalla classe dominante e dalla sua civiltà, e che, nella illusoria fede di trarre dal proprio cervello mezzi «aggiornati» per combatterne le insidie, ma organicamente incapaci di uscire dai binari della cultura partorita da quella classe, non si accorgono mai, quando (come è generalmente il caso) non fingono di non accorgersi, che il loro preteso «nuovo» mezzo di salvezza è, in realtà, un nuovo strumento di perpetuazione del dominio sulla classe sottoposta.

Deterrente la Bomba col b maiuscolo? Sì, ma solo per la guerra sociale!

(Continua in IV pagina)

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Segue:

Le retrograde giustificazioni teoriche del trapasso dal socialismo al capitalismo in Russia

Il recente nuovo statuto delle aziende di Stato in Russia, come formulazione giuridica a conclusione del lungo dibattito teorico tra economisti russi, esprime in maniera completa la fase di stabilizzazione del capitalismo in Russia, cioè del consolidamento del modo di produzione capitalistico. La nostra analisi critica di tale statuto (svolta nei nr. 3 e 4 del 1966 e nel nr. 35 di «Programme Communiste») ha voluto provare che le forme giuridiche e di proprietà nelle quali si svolge l'economia russa, con la vittoria della controrivoluzione staliniana, rispondono perfettamente ai principi del capitalismo quale è conosciuto nell'Occidente.

Gli economisti russi, nel commentare tale statuto e nell'esaminare il cosiddetto «nuovo» corso dell'economia sovietica, hanno in qualche modo fatto ricorso a testi di Lenin e del partito bolscevico, credendo così di avallare la legittimità storica del capitalismo sotto le mentite spoglie del socialismo russo.

E' giocoforza, quindi, ritornare a quei testi classici, nei quali, contrariamente a quanto pretendono gli apologeti della controrivoluzione, è contenuta la descrizione del difficilissimo trapasso dal capitalismo al socialismo nella Russia arretrata, e nei quali, soprattutto, si può leggere l'insegnamento fondamentale per tutti i paesi della riforma economica nel periodo post-rivoluzionario.

Infatti, l'aspetto più negativo delle false teorie russe attuali non è tanto quello di giustificare il capitalismo in Russia come «socialismo», e quindi le forme tipiche del capitalismo come forme peculiari anche al socialismo, quanto quello di spacciare tali forme come valide per tutti i paesi, quale che sia il grado di sviluppo economico.

Inversione della marcia storica

Uno dei punti di riferimento degli economisti è quello dello schema dialettico tracciato da Lenin per affrontare la riforma economica all'indomani della vittoria della rivoluzione e della guerra civile. Lo schema di Lenin si può riassumere così: dal libero commercio al socialismo. La mistificazione che viene fatta oggi di tale schema è molto chiara se si considera la direzione delle forze produttive nella Russia del 1921, cioè della Russia in cui primeggia e giganteggia la piccola produzione, sia nelle città che nelle campagne.

Per Lenin lo schema suddetto significava il passaggio dal libero commercio, cioè dalla riammissione dell'elemento piccolo borghese, al capitalismo di Stato visto come un gradino superiore nella scala dello sviluppo economico e quindi, una volta ammessa l'esistenza della dittatura proletaria, come un gradino coincidente con il socialismo economico. Il capitalismo di Stato viene perciò considerato come un punto di approdo della lotta rivoluzionaria e una conquista della rivoluzione stessa, dopo il quale le forze produttive si troveranno finalmente libere di esprimersi non più nelle peculiari e invecchiate forme di produzione capitalistica.

E' così spiegata la mistificazione dello schema di Lenin: dal libero commercio al capitalismo di Stato non è la stessa cosa che dal capitalismo di Stato al libero commercio; è anzi l'opposto!

Ecco come gli economisti, cioè i teorici apologeti del capitalismo, interpretano gli insegnamenti di Lenin e del partito rivoluzionario. Essi considerano il ritorno ad autonomie aziendali e al libero operare delle leggi economiche come un passo innanzi nello sviluppo della economia verso il «comunismo»!

Bisogna notare che, in fatto di utilizzazione di forme economi-

Relazioni economico - storico - politiche alla riunione di Milano del 2 - 3 aprile 1966

che tipiche del modo di produzione capitalistico, Lenin era assai più «spregiudicato» di quanto non si sia soliti pensare e la storiografia ufficiale faccia credere. Infatti Lenin, una volta riconosciuta l'imposta necessaria di indietreggiare dal «comunismo di guerra», per la mancata sollevazione vittoriosa del proletariato occidentale, massime quello tedesco, al ripristino del «libero commercio», ammette senza alcun timore e senza mistificazione alcuna l'urgente necessità di far progredire le forze produttive con tutti i mezzi a disposizione, e nelle forme appropriate alle forze produttive esistenti e al loro grado di sviluppo. Lenin considera quattro forme di sviluppo economico contemporanee e coesistenti, cioè le concessioni a capitalisti russi e stranieri, il «capitalismo cooperativo», la mediazione mercantile capitalistica tra produzione statale e consumo individuale, l'affittanza.

In tali forme, di chiara impronta capitalistica, che nulla hanno a che vedere con il socialismo, Lenin tuttavia non perde mai di vista l'elemento progressivo e acceleratore verso la nuova ottimale del capitalismo di Stato, sempre con la viva, urgente e immediata preoccupazione di assicurare un minimo di produzione per la sopravvivenza biologica dei proletari.

L'elemento progressivo ed acceleratore è dialetticamente di volta in volta quello della piccola produzione mercantile, se considerata rispetto alla produzione arcaica, quello della grande azienda privata in rapporto alla piccola produzione mercantile, la grande azienda di Stato rispetto a tutte le altre forme. Il senso della marcia, cioè, è visto nella significativa frase di Lenin di convogliare tutte le forze produttive «nell'alveo del capitalismo di Stato».

Ciò non significa che in tal modo la marcia verso il socialismo sia assicurata per il fatto che la produzione è diretta o addirittura direttamente gestita dallo Stato, ma sottintende il ve-

ro e profondo significato della rivoluzione di ottobre, e cioè che lo Stato è quello della dittatura proletaria, che il potere è passato dalle mani dei capitalisti e dei proprietari fondiari in quelle dei proletari. Ed è sempre in questo senso che va analizzata ogni fase storica, e non in maniera astratta.

Infatti Lenin non nega, anzi ammette in modo chiaro ed incontrovertibile, che «noi ci siamo ritirati verso il capitalismo, ma ci siamo ritirati con misura. Noi ci ritiriamo ora verso il commercio regolato dallo Stato. Ma ci ritiriamo con misura». E' fondamentale questa affermazione di Lenin perché dimostra che il capitalismo di Stato non è la forma peculiare dello sviluppo economico per il socialismo; che altre, e ben diverse, sono le forme dell'economia non capitalistica.

Allora tutte le misure che il potere proletario sarà costretto a prendere in questa fase di ritirata, dall'«interesse materiale» al «profitto», alla «stabilità monetaria», alla «libertà commerciale», alla «autonomia aziendale», sono da considerarsi come strumenti di resistenza, come tentativi di fronteggiare una situazione storico-economica sfavorevole, in vista di riprendere lo slancio rivoluzionario anche sul terreno economico, allorché condizioni storiche favorevoli lo imporranno. E' risaputo che Lenin ed il partito bolscevico e la stessa III Internazionale manovravano nella previsione che una nuova e più profonda e più larga crisi rivoluzionaria investisse in particolar modo l'Europa occidentale e creasse le premesse per uno sviluppo più rapido e meno doloroso (leggi meno capitalistico) della stessa economia russa verso il socialismo.

Oggi che la ritirata si è trasformata in rotta, soprattutto per la mancanza del partito di classe, il ritorno ad una visione socialista dello sviluppo economico non può certo risiedere nei partiti che hanno tradito la rivoluzione.

La funzione rivoluzionaria del partito nella economia

E' chiaro che il poderoso lavoro teorico e pratico del partito bolscevico nel campo della economia, non costituisce un insegnamento limitato alla sola Russia, sebbene poggiante sulle condizioni materiali di questa, ma interessa la lotta del proletariato rivoluzionario mondiale e costituisce un prezioso contributo alla teoria marxista, nel senso che apporta alla nostra teoria generale della rivoluzione non «arricchimenti», ma esemplari lezioni di cui i prossimi assalti rivoluzionari dovranno tener conto nel periodo di passaggio dal capitalismo al socialismo. Infatti, le difficoltà di apprendimento non sono tanto quelle che scaturiscono dalle condizioni fisiche materiali contingenti, ma dallo scoprire la dinamica delle forze sociali, di cui la nostra teoria possiede la chiave.

Non ci scandalizziamo, quindi, del ritorno al «capitalismo» preconizzato da Lenin, né dei provvedimenti tipicamente capitalistici presi dal partito e dallo Stato nei riguardi dell'organizzazione economica e produttiva, e la Sinistra comunista capì subito il reale significato dialettico di tali misure e irrise alle scandalizzate manifestazioni anarcoidi dei detrattori della rivoluzione, primi tra i quali i socialdemocratici che ribadivano la loro concezione mensevichiana che non si sarebbe potuti sfuggire all'inesorabile legge della storia che, secondo loro, avrebbe imposto alla Russia uno sviluppo economico capitalistico. Al contrario, e poiché tali giustificazioni non fanno che avallare le tradizionali posizioni socialdemocratiche e menseviche, se fossimo sensibili allo scandalo ci scandalizzeremmo piuttosto dell'opera di mistificazione degli ideologi russi tendente appunto ad avallare come socialismo

quello che in realtà, e a ragione veduta, è il capitalismo più aperto.

Uno dei principi decantati dai russi attuali è quello dell'«interesse materiale e del rendimento economico». Ebbene, lasciamo la parola a Lenin: «Il passaggio delle aziende statali al cosiddetto principio del rendimento economico significa il passaggio in misura notevole delle aziende di Stato al principio commerciale»; il che vale appunto il passaggio a forme arretrate rispetto allo stesso obiettivo del capitalismo di Stato.

In tal modo il compito del partito di classe è quello di sostenere lo Stato proletario e la economia di Stato contro il «capitalismo privato» e la «piccola produzione»; di proteggere le condizioni di vita dei proletari contro lo «zelo» e la «burocrazia» delle direzioni delle aziende statali, e contro il «capitalismo privato»; di dirigere i sindacati quali organi di difesa economica e sociale del proletariato. In siffatto modo «il partito comunista e il potere sovietico, come pure i sindacati, devono riconoscere apertamente l'esistenza della lotta economica e la sua inevitabilità... fino a quando non vengano tagliate mediante ciò tutte le radici della piccola azienda e del dominio del mercato».

E' inutile aggiungere l'aggettivo «socialista» alle categorie economiche del capitale, quali valore, mercato, moneta, azienda, scambio, profitto, interesse, rendita, ecc. Non è con tale aggiunta che si trasforma l'economia, ma è operando in senso fisico, cioè incidendo per mezzo del potere politico nelle forme economiche che si lavora all'abolizione delle categorie economiche tipiche del capitalismo, allo smantellamento di forme antiche di economia che non ri-

spendono più alle reali esigenze dello sviluppo sociale.

Tutta la letteratura economica russa odierna è un ditirambo all'economia mercantile, monetaria, un inno al profitto, all'interesse, agli incentivi. Ciò costituisce un rafforzamento delle categorie economiche del capitale, un riconoscimento dell'ormai consolidata trasformazione capitalistica dell'economia russa. Quando Lenin e Trotski affrontarono le difficili questioni di economia, il cui compendio sono il «discorso sull'imposta in natura» e il celebre discorso di Trotski pubblicato su queste pagine nei numeri precedenti, il problema centrale non era il socialismo in economia, ma il mantenimento del potere nella «fortezza assediata», cioè un problema squisitamente politico, vale a dire la questione del partito in Russia e dell'Internazionale.

Le gravi questioni economiche e produttive del tempo, tuttavia, non furono imposte indipendentemente dalle finalità rivoluzionarie che la rivoluzione vittoriosa aveva prospettato. Al contrario, in economia l'indirizzo generale era rivolto verso lo sviluppo delle forze produttive ad un grado che soddisfacesse i bisogni elementari delle masse proletarie, e di qui verso il progressivo smantellamento delle forme capitalistiche, nelle quali si doveva svolgere l'economia. Il partito, da un lato, doveva tener saldo il potere politico, e dall'altro controllare lo sviluppo produttivo ripristinando condizioni di «libertà economica», teoricamente incompatibili con il socialismo.

Ancora verso il socialismo

Non occorre ritornare sulla dimostrazione, più volte data in queste colonne, della falsa pretesa russa di aver impiantato una economia socialista, e a maggior ragione di avanzare verso il comunismo superiore.

E' elementare ricordare che per entrare in una nuova era sociale è indispensabile abbandonare le vecchie forme economiche. Così non è in Russia, dove, anzi, ci si compiace di irretire lo svolgimento economico nelle arcaiche forme del capitale, quando invece, in molti settori dell'economia, in specie nella grande industria di trasformazione, è già maturo il passaggio a forme di scambio non mercantili e non monetarie. La prima caratteristica e la più semplice di questo passaggio è data proprio dal fatto che pur non cessando lo scambio di equivalenti e l'operare della legge del valore (Marx, *Il Capitale*, III-3, pagg. 266), tuttavia «viene meno il capitale monetario» (ib. II-2 pagg. 14-15). A questo si sostituisce il «buono di lavoro» che non è accumulabile e che quindi non costituisce un certificato di libera e privata disponibilità della ricchezza sociale. Lo scambio tra i vari settori della grande industria potrebbe già svolgersi senza bisogno della moneta, non solo per quanto riguarda il reciproco scambio di materie e prodotti, ma anche per quanto riguarda lo scambio all'interno delle singole aziende, tra direzione e produttori, i cui salari potrebbero assumere la forma dei certificati di lavoro cui si riferisce Marx. Ma, per ottenere questo scopo immediatamente, occorre un piano economi-

E' uscito il nr. 35, aprile-giugno 1966, della nostra rivista teorica internazionale

PROGRAMME COMMUNISTE

- contenente in 78 pagine:
- Filosofia del «dialogo»
 - Il nuovo statuto delle imprese di Stato in Russia
 - Il movimento sociale in Cina (VI)
 - Su un capitolo inedito del «Capitale»
 - Il XXIII Congresso del PCUS. Il numero L. 300.

co fortemente centralizzato. Tutti sanno che la Russia odierna sta progressivamente smontando la pianificazione centralizzata. D'altronde, non ha altra via da battere, avendo rinunciato alla opera di smantellamento delle categorie economiche capitaliste. La pianificazione è possibile solo alla condizione di abbandonare, man mano che ne maturano le condizioni materiali, le forme tipiche del modo di produzione del capitale. Avremmo potuto credere ad una eventuale marcia socialista della Russia nella misura in cui si fosse potuto constatare che, una volta raggiunta quella forza produttiva che i russi vantano, la economia stesse perdendo quelle caratteristiche capitalistiche nelle quali era stata costretta dalle arretrate condizioni di partenza.

Se l'«assalto al cielo» in Russia è fallito, ciò non contraddice alla teoria rivoluzionaria marxista, ma ne è la conferma in tutta

la sua potenza. Il campo geopolitico della rivoluzione proletaria si è allargato al sub-continente russo, anche se questo vantaggio storico della rivoluzione si è dovuto pagare con un ritardo di cinquant'anni della vittoria rivoluzionaria su scala continentale. La Russia, sconfitta la rivoluzione comunista, è entrata nel girone d'inferno del capitalismo. Il prossimo «assalto al cielo» la coinvolgerà in condizioni meno sfavorevoli, domani che le armate contadine di ieri si saranno trasformate in armate di operai salariati, che la piccola produzione sarà stata soppiantata dalla grande produzione capitalistica, che il proletariato non sarà più spruata minoranza dispersa e disorganizzata, ma esercito disciplinato e concentrato dalle ferree leggi dell'economia capitalistica.

La controrivoluzione ha vinto, ma alla ineluttabile condizione di scavarsi una fossa più ampia e più profonda. In essa il prossimo urto rivoluzionario nulla lascerà d'intentato per seppellire il capitalismo, ultima forma di organizzazione sociale, ormai marcio e decrepito.

La questione militare

Perché riprendiamo a parlare della Comune

Dopo quanto abbiamo detto nel primo resoconto della riunione di Milano dell'1 e 2 aprile (nel n. 7 di questo giornale), non è necessario spendere troppe parole sulle ragioni che ci portano a esaminare ancora la Comune di Parigi 1871 per ciò che riguarda la questione militare del proletariato, cioè per comprendere l'uso della violenza organizzata dalla classe rivoluzionaria dopo di aver distrutto la macchina statale borghese.

E' ben noto che questa storia russa di aver impiantato una economia socialista, e a maggior ragione di avanzare verso il comunismo superiore, è elementare ricordare che per entrare in una nuova era sociale è indispensabile abbandonare le vecchie forme economiche. Così non è in Russia, dove, anzi, ci si compiace di irretire lo svolgimento economico nelle arcaiche forme del capitale, quando invece, in molti settori dell'economia, in specie nella grande industria di trasformazione, è già maturo il passaggio a forme di scambio non mercantili e non monetarie. La prima caratteristica e la più semplice di questo passaggio è data proprio dal fatto che pur non cessando lo scambio di equivalenti e l'operare della legge del valore (Marx, *Il Capitale*, III-3, pagg. 266), tuttavia «viene meno il capitale monetario» (ib. II-2 pagg. 14-15). A questo si sostituisce il «buono di lavoro» che non è accumulabile e che quindi non costituisce un certificato di libera e privata disponibilità della ricchezza sociale. Lo scambio tra i vari settori della grande industria potrebbe già svolgersi senza bisogno della moneta, non solo per quanto riguarda il reciproco scambio di materie e prodotti, ma anche per quanto riguarda lo scambio all'interno delle singole aziende, tra direzione e produttori, i cui salari potrebbero assumere la forma dei certificati di lavoro cui si riferisce Marx. Ma, per ottenere questo scopo immediatamente, occorre un piano economi-

«naturalità» e alla disapprovazione delle «artificialità» dell'azione militare dell'ottobre rosso, in quanto prodotto — a loro parere — di tutta e sola «organizzazione».

Queste loro critiche rappresentano per noi la riprova della giustizia del nostro esame della Comune, dal quale discende il seguente fondamentale insegnamento: condizione necessaria per la vittoria politico-militare e sociale della rivoluzione proletaria è l'esistenza del partito comunista marxista organizzato e ferreamente disciplinato, capace di estrinsecare tutta la sua energia sul moto delle masse in rivolta e guardarle secondo la sua decisa volontà, incarnante tutta l'esperienza storica delle lotte proletarie.

Può sembrare una contraddizione quella del marxismo che, da una parte, rileva deficienze di tipo democratico, e dall'altra afferma con forza il giudizio teorico che la Comune fu nella sua essenza una dittatura rivoluzionaria del proletariato in azione verso la trasformazione socialista della società. Ma, trattando già del rapporto tra Comune e Partito, abbiamo mostrato che questa è solo una contraddizione apparente, che il pensiero marxista dialettico non ha alcuna difficoltà a risolvere e superare. Perciò non ci tratteremo oltre su questo punto e diamo un quadro sommario dei fatti accaduti durante la Comune dal 18-3 al 28-5-1871 in modo che il lettore possa meglio seguirci nell'esame di questioni più limitate, in cui, seguendo le lotte dei comunisti, metteremo in luce i difetti e gli errori che portarono alla sconfitta finale.

Dalla presa del potere alla caduta della Comune

Infranta ogni resistenza dello esercito di Thiers il 18-3, il potere è tutto nelle mani del Comitato Centrale delle guardie nazionali (C.C. g.n.). Questo Comitato non provvede a chiudere le porte di Parigi e ad arrestare Thiers e tutti gli altri ministri, che così possono fuggire a Versailles. Il C.C. pensa subito e trasmette il potere alla Comune eletta da tutto il popolo. A tale scopo intavola trattative con una parte dei sindacati e deputati rimasti in Parigi, che gli contestano di rappresentare il potere «legale».

Dopo aver sventato un attacco controrivoluzionario e avere infranta l'agitazione dei sindacati e deputati, il C.C. fissa le elezioni per il 26 marzo. Sul piano militare sono da ricordare il provvedimento preso dal CC di sostituire l'inetto Lullier a capo delle g.n. con i tre gen. Brunel, Duval ed Eudes, e l'occupazione di alcuni forti fuori la cinta di Parigi avvenuta il 23. Il giorno seguente però era già troppo tardi per occupare lo strategico Mont Valerien fuori le mura la-

to ovest, perché Vinoy vi si era già installato con le sue truppe. Il 28 marzo la Comune viene solennemente proclamata. Intanto, il movimento comunardo si estende nel sud e nell'est della Francia. Il legame tra la rivoluzione parigina con il resto del paese è tale che i due moti si influenzano a vicenda.

Le conseguenze degli errori iniziali commessi dal C.C. sono più gravemente avvertite dalla provincia, per cui le comuni ivi formatesi hanno breve durata. E ciò naturalmente ha riflessi negativi sulla stessa Parigi.

Il 3 aprile, in uno scontro armato con le truppe versagliesi, le g. n. parigine, per ragioni varie, vengono sconfitte e, per la prima volta, una parte degli arrestati o prigionieri vengono passati per le armi dai soldati di Vinoy.

Il fatto provoca una sana reazione a Parigi ove la Comune emana il decreto sugli ostaggi che però rimane lettera morta fino al 25 maggio, quando tardivamente si risponde col terrore rosso al terrore bianco di Thiers.

Questi fatti mostrano a sufficienza che nessuna conciliazione tra Parigi e Versailles è possibile e che la lotta deve finire necessariamente con la distruzione o del potere rivoluzionario o di quello controrivoluzionario.

E' a questo punto che la parte più indecisa e vile dei sindaci e deputati che erano stati eletti consiglieri, e altri gruppi di «conciliatori», abbandonano il Consiglio Municipale di Parigi, e questo, per rimpiazzare i vuoti, indice delle elezioni suppletive il 16 aprile, venendo così incontro ai più arrabbiati partigiani della legalità: altro errore politico che, oltre a mostrare un certo apparente isolamento della Comune per lo scarso numero di votanti accorsi alle armi, sarà fonte di dissensi e polemiche e di una frattura nella Assemblea parigina, in cui cominciano a delinearsi una maggioranza giacobina e una minoranza socialista, ognuna composta da elementi moderati e radicali che si ricollegano alle concezioni più diverse.

Queste crepe all'interno dell'Hôtel de Ville influenzano negativamente il morale dei proletari combattenti. Non c'è quindi da meravigliarsi che, in questa situazione confusa, le interpretazioni della rivoluzione del 18 marzo e i limiti ad essa assegnati fossero tanti e differenti. Si doveva attribuirle un carattere comunale, o nazionale, o internazionale? Le sue cause profonde dovevano considerarsi patriottiche o classiste? I suoi scopi dovevano essere politici o sociali? La «libera comune» che si voleva creare in tutta la Francia doveva costituire la cellula organica di uno stato unitario e centralizzato, o piuttosto l'atomo di una federazione di stampo girondino, o, peggio, il ripristino del comune medioevale?

Non c'è dubbio che l'eterogeneità di vedute, la diversa formazione politica dei membri della Comune e la loro diversa esperienza rivoluzionaria, non potevano creare una volontà unica, decisa, e capace di valutare la situazione e farvi fronte nel migliore dei modi, dando cioè preminenza assoluta ai problemi più urgenti e utilizzando tutte le energie in quella direzione.

La mancanza di un programma chiaro e comune a tutti, che orientasse l'azione rivoluzionaria di Parigi e della Provincia, era dunque una conseguenza dell'assenza di un partito forte ed egemonico. Perfino l'importanza capitale di possedere un tale programma era, salvo in poche eccezioni di internazionalisti marxisti, mal compresa: tanto che, quando si tentò di abbozzarlo nella seduta del 19 aprile, il tempo che vi si dedicò fu irrisorio e il risultato deludente: tra l'altro, non fu definito il primordiale compito della Comune, che era ancora quello militare. Di qui la mancanza di un piano vero e proprio per la guerra contro Versailles e le altre deficienze militari.

Malgrado tutto, e contro tutte le apparenze di democrazia, la realtà di dittatura rivoluzionaria della Comune si andava affermando sotto la spinta dei fatti. Nel tempo stesso che amministrava Parigi e ne organizzava i servizi pubblici, la Comune legiferava per l'intera Francia. Essa era un organismo che s'allontanava sempre più dal parlamentarismo e dalla sua falsa divisione dei poteri, perchè diventava ogni giorno più un organismo al tempo stesso legislativo ed esecutivo. Col suo primo decreto, col quale aboliva l'esercito permanente, la Comune, come diceva un suo giornale, «dava alla città una milizia nazionale che difendeva i cittadini contro il potere, invece di un esercito permanente che difende il potere contro i cittadini, e una polizia municipale che persegue i malfatto-

ri invece di una polizia politica che persegue uomini onesti».

Rendendo poi revocabili ad ogni momento il suo membri, e attribuendo loro il salario di un operaio, la Comune aveva spezzato i due pilastri del vecchio stato borghese: la burocrazia militare e quella civile. La Comune era insomma uno stato del tutto nuovo per la storia: era la prima dittatura proletaria, che, per essere uno strumento della maggioranza del popolo sfruttato per schiacciare la resistenza della minoranza sfruttatrice, non era già più uno stato nel senso proprio della parola, ma una Gemeinwesen, parola tedesca che non indica una distinta comune, ma una comunità, un sistema organico di comuni.

Dieci commissari in seno alla Assemblea comunale svolgevano

l'opera legislativa la cui esecuzione era coordinata dalla Commissione Esecutiva (C. E.), la prima fra le dieci, che aveva un suo delegato nelle altre. Grandi responsabilità ai fini militari aveva il delegato alla guerra, cioè alla seconda delle dieci commissioni: quella militare.

Purtroppo, per le accennate divergenze interne e sotto la spinta delle dure necessità, sia nella C. E. che nella C. M. (le più importanti) si verificavano spesso mutamenti di personale. La prima C. E. sarà infatti sostituita da una seconda il 19 aprile e questa, dopo i rovesci militari subiti intorno al forte Issy il 19 maggio, da un Comitato di Salute Pubblica (C.S.P.), e Cluseret, suo delegato alla guerra, sarà arrestato e sostituito da Rossell. Ma nè costui nè il CSP si dimo-

streranno più idonei a eliminare la divisione dei comandi e i conflitti di potere tra Comune e C.C. e tra questi e il C.S.P., per cui altri rovesci si verificheranno: il 4 maggio la ridotta di Moulin-Saquet cade in mano ai versagliesi, che il giorno dopo attaccano i federati anche a Clamart costringendoli a ripiegare sul villaggio di Issy, e il 6 maggio li disperdono presso Vanves.

Con la caduta del forte Issy, avvenuta l'8 maggio, Rossell si dimette e viene sostituito da Delescluze, mentre al primo C.S.P. ne succede un secondo rinnovato nei suoi componenti. In un'inesistente lotta contro le divisioni interne, favorite dagli immancabili cattivi geni del tipo di F. Pyat, tra esitazioni e audacie disperate, tra spie e cospiratori, tra conciliatori e traditori, fra errori po-

litici (il non aver messo le mani sulla Banca di Francia!) ed errori militari, e tra successi momentanei e dure sconfitte, la Comune si avvia verso il suo epilogo sanguinoso.

Il 13 maggio anche il forte di Vanves cade, e con le perdite del 19/5 la guerra fuori le mura di Parigi si può considerare finita. Incomincia il secondo assedio della grande capitale: non sono più i soli prussiani ad accerchiare la come nel primo lungo assedio. Essi ne circondano il semicerchio orientale, mentre l'esercito di Versailles ne controlla tutta la parte occidentale. Ma questo secondo assedio dura solo otto giorni: quelli della settimana di sangue. Il 21 maggio, infatti, grazie a un tradimento, l'esercito di Thiers riesce ad entrare attraverso la porta Saint-

Cloud e a iniziare l'invasione della città, che resiste eroicamente per questi otto giorni in combattimenti di strada e sulle barricate e, fra le esecuzioni in massa che l'insaziabile sete di sangue dei controrivoluzionari fa succedere alle esecuzioni, il sangue scorre a rivoli e le fiamme delle Tuileries e di altri edifici innalzano nella notte sinistri bagliori. Uomini, donne e fanciulli danno esempi di eroismo senza fine mentre molti capi delle guardie nazionali e dirigenti della Comune, con la più grande abnegazione, dedicano i loro ultimi sforzi alla resistenza disperata e con il più grande disprezzo della morte offrono il petto sulle barricate o davanti ai plotoni di esecuzione gridando: Viva la Comune!

(Continua)

Un articolo di Trotskij 1922 di ulteriore commento al tema "Le prospettive politiche"

L'ultima parte del rapporto sulle prospettive politiche mondiali al IV Congresso della Internazionale (vedi il numero scorso) fu ulteriormente commentata da Trotskij in un articolo del n. 20 del bollettino del Congresso, «Il bolscevico», che qui riproduciamo.

Sono molto lieto che l'articolo del compagno Friedländer mi dia l'occasione di dichiararmi ancora una volta e con tutta energia contro la visione meccanica, fatalistica, antimarxista, del corso della rivoluzione che, malgrado il lavoro veramente esauriente del III Congresso, continua a vagare come uno spettro in alcune teste, che pur si ritengono di estrema sinistra.

Al III Congresso abbiamo udito che la crisi economica durerebbe ininterrottamente e si ispirerà finché il proletariato prenderà il potere. Su questa interpretazione meccanica poggiava l'ottimismo rivoluzionario di alcuni «sinistri». Quando noi spiegammo loro, che delle oscillazioni congiunturali nella economia mondiale erano inevitabili e bisogna prevederle e tenerne conto nella tattica, parve a questi compagni che noi ci avvicinassimo ad una revisione dell'intero programma e dell'intera tattica dell'Internazionale. In verità, noi ci occupavamo solo della revisione di alcuni pregiudizi di ultrasinistra.

Ora troviamo nell'articolo del comp. Friedländer, nel discorso del comp. olandese Ravesteyn e in alcune altre dichiarazioni e discorsi, un trapianto di questa stessa concezione meccanica ed antimarxista dall'economia al terreno della politica. Il capitale, ci si dice, attacca politicamente ed economicamente; la sua offensiva si intensifica sempre più; l'insurrezione del proletariato costituirà ad un certo punto la risposta all'offensiva sempre più violenta del capitale. Perché mai dovrebbe esserci un nuovo e sia pur breve periodo pacifista-riformista?

Per chiarire subito e in modo tangibile quanto ci sia di meccanico nella concezione del compagno Friedländer, prendiamo lo esempio dell'Italia, in cui la controrivoluzione ha raggiunto il vertice. Qual'è la prognosi politica, per l'Italia? Se si ammette che Mussolini possa mantenersi a lungo, abbastanza a lungo per unire contro di sé i lavoratori delle città e delle campagne e dar loro il tempo di riguadagnare la perduta fede nella propria forza di classe e schierarsi intorno al partito comunista, non è esclusa la possi-

E' uscito il nr. 33, giugno 1966 del nostro mensile in lingua francese.

Le Proletaire

- contenente:
 - Lo «sciopero» del 17 maggio
 - I «marxisti-leninisti» e la NATO
 - L'Europa e la rivoluzione
 - La Fiat, nuova edificatrice del socialismo
 - Il socialismo è primo di tutto abolizione del salariato
 - Operaie in sciopero (lettera dal Belgio)
 - Lettera dall'Italia
 - A La Seyne, solo il capitale è salvo.

Abbonamento cumulativo alla rivista teorica internazionale «Programme Communiste», L. 1.500 da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

bilità che il regime di Mussolini sia immediatamente spazzato via dal regime della dittatura proletaria. Ma vi è pure una altra prospettiva, che appare almeno altrettanto verosimile: se, cioè, il regime di Mussolini naufraga per le contraddizioni interne della sua propria base sociale e per le difficoltà della situazione interna ed estera prima che il proletariato abbia raggiunto lo stadio che lo caratterizzava nel settembre 1920, ma, questa volta, sotto una forte e decisa guida rivoluzionaria, è chiaro che si riprodurrebbe in Italia ancora una volta un regime di trapasso, un regime della frase e dell'impotenza, un ministero Nitti, o Turati, o anche Nitti-Turati; in una parola, un regime Kerensky italiano che poi, col suo inevitabile miserando fallimento, aprirebbe definitivamente la via al proletariato rivoluzionario.

Significa forse, questa seconda ipotesi — verosimile non meno dell'altra —, una revisione del programma e della tattica dei comunisti italiani? Niente affatto. I comunisti italiani condurranno oggi e domani la loro lotta sul terreno del regime creato dalla vittoria di Mussolini. Lo spezzettamento del proletariato italiano esclude per i nostri compagni la possibilità di porsi fin da oggi, come compito immediato, l'abbattimento del fascismo a mano armata. Preparando con cura gli elementi della futura lotta armata, i comunisti italiani devono prefiggersi prima di tutto di sviluppare la lotta con metodi politici tali da abbracciare la intera estensione. Il loro compito immediato, — e un compito della più alta importanza —, consiste per ora nel portare i germi della disgregazione nella parte plebea e, in specie, proletaria del seguito dei fascisti e nel riunire masse sempre più larghe di lavoratori intorno a parole e generali che parziali di difesa e di attacco. Mediante una politica caratterizzata insieme dalla chiara visione dei fini e dall'elasticità, i compagni italiani possono enormemente accelerare la caduta del fascismo e così costringere la borghesia italiana a cercare la salvezza di fronte alla rivoluzione nelle sue bricole di sinistra, in Nitti o anche in Turati. Che cosa significherebbe, per noi, una tale svolta? L'ulteriore crisi della dominazione borghese, l'ulteriore aumento delle forze offensive del proletariato, il rafforzamento delle nostre organizzazioni di lotta, la creazione delle premesse indispensabili alla presa del potere.

Come stanno, ora, le cose in Francia? Già nel mio discorso alla sessione dell'Esecutivo Allargato del 16 giugno scorso ha svolto il concetto che, se in Europa e in Francia non si verificheranno prima avvenimenti rivoluzionari, tutta la vita politico-parlamentare in Francia comincerà inevitabilmente a ruotare intorno all'asse di un «blocco di sinistra» contro l'oggi dominante «blocco nazionale». Ora nel corso di questo anno e mezzo la rivoluzione non è scoppiata e chi segue la vita della Francia difficilmente negherà che, se si eccettuano i comunisti e i sindacalisti rivoluzionari, la sua politica spiana effettivamente il terreno alla preparazione della sostituzione del blocco nazionale con un blocco di sinistra.

Certo la Francia sta completamente sotto il segno di un'offensiva del capitale, di minacce ininterrotte contro la Germania ecc. Ma, parallelamente, crescono lo smarrimento delle clas-

si borghesi, specialmente degli strati medi, la loro paura del domani, la loro delusione per la «politica delle riparazioni», il loro sforzo di attenuare la crisi finanziaria diminuendo le spese dell'imperialismo, le loro speranze in una ripresa di relazioni con la Russia ecc. Questi stati d'animo si diffondono, attraverso i socialisti e i sindacalisti riformisti, anche in una parte considerevole della classe lavoratrice. Ancor più, essi si impadroniscono di elementi dell'ostesso nostro partito, come mostra il contegno del recentemente espulso Baraban che, in veste di membro del comitato centrale del partito comunista, si occupava di far propaganda a un blocco di sinistra. Il perdurare della offensiva del capitale francese non è dunque in contraddizione col fatto che la borghesia francese prepari in modo visibile a tutti un nuovo orientamento.

In Inghilterra la situazione non è meno ricca di insegnamenti. Il governo della coalizione liberale-conservatrice ha ceduto il posto — in seguito alle elezioni recenti — a uno puramente conservatore. Dunque, un evidente passo «verso destra». Ma, d'altra parte, proprio le cifre delle ultime elezioni mostrano che l'Inghilterra borghese-riformista si è già preparata a un nuovo orientamento alla eventualità di un ulteriore avvenire dei contrasti interni e di un aggravarsi delle difficoltà estere (entrambi inevitabili). Per i conservatori hanno votato meno di cinque milioni e mezzo di elettori, per i laburisti e i liberali indipendenti, sette milioni. Gli elettori inglesi hanno quindi fin da oggi abbandonato nella loro maggioranza le grasse illusioni della vittoria imperialistica per volgersi alle più magre illusioni del riformismo e del pacifismo. E' significativo che la «Legge per il controllo democratico», che rappresenta un'organizzazione radicale-pacifista, sia riuscita a portare in Parlamento l'intero suo comitato. Esistono serie ragioni per credere che il presente regime conservatore prelude direttamente, in Inghilterra, alla dittatura del proletariato? Noi non lo vediamo. Al contrario, crediamo che gli irrimediabili contrasti economici, coloniali e internazionali nell'ambito dell'impero inglese porteranno molta, molta acqua al mulino dell'opposizione plebeo-piccolo borghese incarnata dal cosiddetto Partito del Lavoro (laburista). Tutto fa ritenere che, in Inghilterra più che in qualunque altro paese del mondo, la classe lavoratrice dovrà, prima di giungere alla sua dittatura, subire lo stadio di un governo «operaio» nella veste del riformista e pacifista Labour Party, che ha già ottenuto circa 4,5 milioni di voti.

Ma (ribatte il compagno Friedländer), da questa prospettiva è completamente esclusa la questione tedesca. Come sarebbe a dire esclusa? La Germania rivoluzionaria rappresenta uno dei più importanti fattori della storia europea e mondiale; ma non l'unico. Tutti noi seguiamo con la più grande attenzione i successi del Partito tedesco, nel cui sviluppo l'azione di marzo dello scorso anno ha aperto una nuova fase. I fatti del marzo 1921 chiudono la fase precedente: la nuova comincia con la critica dei fatti di marzo, e chi non ha ancora afferrato il senso e il contenuto di questa nuova tappa non merita che ci si discuta assieme. Il Partito Comunista di Germania cresce e si rafforza. Contemporaneamente,

la economia tedesca si disgrega sempre più. In quale momento l'incrocio di questi ed altri fattori condurrà la classe lavoratrice tedesca alla presa del potere? In un anno, in mezz'anno, in due? E' molto difficile stabilire dei termini. Se oggi la Germania fosse isolata o con un fianco solo la Russia dei Soviet, la nostra prognosi sarebbe per mezz'anno piuttosto che per uno, per uno piuttosto che per due. Ma c'è un maresciallo Foch, c'è un'Italia di cui Mussolini rappresenta la corona, c'è un'Inghilterra con Bonar Law e Curzon alla testa; c'è un'offensiva del capitale ancora in sviluppo. Tutti questi fattori esercitano un'influenza enorme sugli sviluppi della rivoluzione in Germania. Ciò non significa, naturalmente, che il partito comunista di Germania debba rinviare le sue azioni di attacco rivoluzionario finché la rivoluzione non scoppi in Francia. Da un tale piatto opportunismo, dalla pretesa di aver la rivoluzione con tutte le garanzie e una controassicurazione da Parigi e da Londra, i nostri compagni tedeschi sono infinitamente lontani.

Ma è chiaro che la minaccia di una occupazione militare da occidente eserciterà un'azione di freno sullo sviluppo della rivoluzione tedesca, finché il partito comunista di Francia non si mostrerà capace e pronto a sventare un simile pericolo. Non è affatto escluso che la rivoluzione tedesca scoppi prima ancora che in Francia. Inghilterra, Italia abbia avuto luogo la sostituzione dei presenti governi

imperialistici aggressivi. Indubbiamente, la vittoria del proletariato tedesco darebbe una spinta poderosa al movimento rivoluzionario in tutti i paesi d'Europa. Ma come, dopo un anno e sotto la spinta della rivoluzione russa, non Liebknecht giunse al potere in Germania, ma Scheidemann, così sotto la spinta della rivoluzione proletaria vittoriosa in Germania potrebbe giungere al potere in Inghilterra Henderson o Clynes, e in Francia Caillaux in lega con Blum e Jouhaux. Un simile regime mensevico sarebbe in Francia, nelle condizioni storiche date, solo un brevissimo periodo di agonia borghese. Potrebbe accadere persino che in Francia il proletariato comunista giunga al potere scavalcando i mensevichi. In Inghilterra è meno verosimile. In ogni caso, questa prospettiva presuppone una vittoria della rivoluzione in Germania nel corso dei prossimi mesi. E' sicura la vittoria entro un simile lasso di tempo? Nessuno lo vorrà seriamente affermare.

Comunque, sarebbe un grossolano errore legare la nostra prognosi a prospettive così unilaterali e condizionate. Senza prognosi, una politica rivoluzionaria in grande stile è impossibile. Ma la prognosi non deve essere meccanica, bensì dialettica. Si devono considerare le azioni e reazioni delle forze storiche obiettive e soggettive, ciò che offre la possibilità di sviluppare prospettive diverse a seconda del modo in cui queste azioni e reazioni si manifestano nel vivente divenire della storia.

Non ha quindi seria base l'affermazione categorica che la rivoluzione proletaria in Germania vincerà prima ancora che in Francia le difficoltà interne ed esterne abbiamo condotto a una crisi governativa e parlamentare. Una tale crisi significherebbe nuove elezioni, e nuove elezioni condurrebbero alla vittoria del blocco di sinistra. Questo vibrerebbe al governo conservatore in Inghilterra un grave colpo; l'opposizione laburista si rafforzerebbe portando molto verosimilmente ad una crisi parlamentare, a nuove elezioni. E ad una vittoria del Labour Party, da solo o in lega con i liberali indipendenti. Quale influsso avrebbero questi avvenimenti sulla situazione interna della Germania? I socialdemocratici tedeschi uscirebbero immediatamente dalla loro posizione di semi-oppositori per offrire i loro servizi al «Popolo» ai fini del ristabilimento di rapporti pacifici, normali e simili, con le «grandi democrazie dell'Occidente». Appunto in questo senso io dissi che una svolta nella politica interna della Francia e dell'Inghilterra, se avvenisse prima di una vittoria dei comunisti in Germania, potrebbe dare per un certo tempo le ali alla socialdemocrazia tedesca. Scheidemann potrebbe tornare al potere. Ma questo sarebbe già il prologo immediato di una soluzione rivoluzionaria. Poiché è chiaro come il sole che l'impotenza del regime riformista-pacifista, nelle presenti condizioni dell'Europa, apparirebbe in luce non dopo anni, ma già dopo mesi o settimane.

Nel suo discorso sul programma, il compagno Thalheimer ci ha ricordato i principi fondamentali che escludono la possibilità di un ritorno della politica capitalista al manchesterismo, al liberismo e al riformismo pacifista. Clynes, Caillaux, Blum o Turati, non potrebbero, se avessero il potere, fare una politica

Publicazioni del Partito

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Steria della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbd. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

essenzialmente diversa da quella di Lloyd George, Bonar Law, Poincaré e perfino Mussolini; ed essi arriveranno al potere solo quando la situazione della borghesia sarà ancora più critica di adesso. La loro bancarotta politica completa (naturalmente anche grazie ad una tattica giusta, cioè rivoluzionaria, decisa e nello stesso tempo elastica, da parte nostra) può rendersi molto rapidamente visibile a tutti. Dopo le illusioni della guerra e della vittoria, le illusioni e le speranze pacifistiche e riformistiche nell'Europa sconvolta e definitivamente disestata non possono essere che brevi illusioni della agonia borghese.

Il compagno Ravesteyn è pronto a riconoscere tutto ciò con questa o quella riserva per la olebica capitalista, ma non per l'aristocrazia capitalista, cioè non per le potenze coloniali. Secondo lui, la prospettiva di un orologio riformista-pacifista alla dittatura del proletariato si adatta all'Inghilterra, alla Francia, al Belgio e all'Olanda tanto poco quanto la parola d'ordine del governo operaio. Il compagno Ravesteyn ha pienamente ragione quando ricollega la prospettiva di un governo operaio al fatto che la borghesia ha ancora a sua disposizione una sorgente di aiuto pacifista-riformista — una sorgente di aiuto non materiale, ma soltanto ideale — nella forma dell'influenza ancora viva dei partiti borghesi-riformisti e socialdemocratici; ma un torto marcio se postula delle eccezioni per le potenze coloniali. Prima di precipitarsi a mano armata sulla rivoluzione russa l'Inghilterra mandò i suoi Henderson, i suoi Buchanan, ad aiutare a mantenere la rivoluzione sulla «retta via» e si deve dire che la Russia, durante la guerra, è stata una colonia inglese. Esattamente nello stesso modo la borghesia inglese ha agito con l'India; prima mandò benevoli e liberali vicere, per farli immediatamente seguire da squadriglie aeree con bombe e dinamite. Lo sviluppo del movimento rivoluzionario nelle colonie accelererebbe senza alcun dubbio la presa del potere da parte del partito laburista inglese, sebbene questo abbia sempre e proditoriamente consegnato le colonie al capitale britannico. Ma è altrettanto indubbio che l'ulteriore sviluppo del movimento rivoluzionario nelle colonie, parallelamente al movimento proletario nelle metropoli, seppellirebbe per sempre il riformismo piccolo-borghese e il suo rappresentante, il Labour Party.

Un radicalismo rivoluzionario che ha incondizionatamente bisogno, per mantenere il suo coraggio e la sua fede, di ignorare la vivente dialettica delle forze viventi sia in economia che in politica, e di tracciare le sue prognosi con il compasso e col lapis, è molto oscillante, molto mal sicuro. Basta che la congiuntura economica e politica urti in una deviazione dalla linea di sviluppo tracciata perché esso perda la testa. In fondo, dietro questo radicalismo si nascondono pessimismo e sfiducia. Non a caso una di queste voci critiche appartiene a un comunista austriaco, l'altra a un comunista olandese. Nessuno di questi due paesi è ancora, per il momento, un focolaio di rivoluzione. L'ottimismo dell'azione che l'Internazionale comunista incarna poggia su fondamenta più vaste e più profonde. Per noi la borghesia non è una pietra che semplicemente precipita nell'abisso, ma è una forza storica vivente, che lotta, che manovra, che spinge avanti ora la sua ala destra, ora la sua ala sinistra. Solo quando impareremo a renderci politicamente conto di tutti i metodi e i mezzi della società borghese per reagirci ogni volta senza indugi e senza esitazioni, solo allora riusciremo ad avvicinarci al punto in cui, con un unico sicuro movimento, butteremo davvero nell'abisso la borghesia.

Nota - Al prossimo numero le tesi sulla politica economica della Russia sovietica.

Sedi di nostre redazioni

MILANO
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21.15 in via Balducci 97, (Piazza Bausani) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1 secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO
Situata in via Perrone 8 (cortile) aperta la domenica dopo le 9.45 e il lunedì dopo le 21.15.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (pres-

Il futuro sognato dai borghesi...

(Continua dalla 1ª pagina)

tutte le classi industriali precedenti era invece l'immatura conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza ed il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci.

Il Manifesto prosegue esaminando la genesi storica della classe borghese: «Abbiamo però veduto che i mezzi di produzione e di scambio sulla cui base si eresse la borghesia, furono generati in seno alla società feudale. A un certo grado dello sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, vale a dire l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali di proprietà, non corrisposero più alle forze produttive già sviluppate. Quelle condizioni, invece di favorire la produzione, la inceppavano. Esse si trasformavano in altrettante catene. Dovevano essere spezzate, e furono spezzate».

Si constata ora che: «Sotto i nostri occhi si sta compiendo un processo analogo. Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni la storia

dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta la società borghese. Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembra averle tolto tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono diventate troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano quest'impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciando l'esistenza della società borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi. Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa». In luogo dell'ipocrita «popolazione nazionale» che, secondo i progressisti, si spartisce un anodino «reddito nazionale», qui vivono classi che lottano, vi è una prospettiva rivoluzionaria che si afferma necessariamente, vi è un programma per la classe oppressa.

L'apologia dello sviluppo si rivolge contro i propri apologeti: le forze di produzione cozzano contro le forme in cui sono cristallizzate. Le contraddizioni del capitalismo si sviluppano in modo disastroso su scala mondiale: crisi, concorrenza sfrenata, guerra, sfruttamento spietato, asservimento completo del proletariato alla borghesia ed al suo stato. Ciò procede ineluttabilmente fino al momento in cui il punto di approdo non sarà quello segnato dalla mezza classe di oggi: un deforme ritorno alla classicità ellenica; ma la negazione violenta del capitalismo, la rivoluzione proletaria e l'instaurazione della dittatura comunista. «Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tra-

monte e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili» (pagina 75).

Queste frasi vennero scritte nel 1847 prima che nascessero i lussuosi centri studi di oggi; ma la previsione storica dei marxisti basata su fondamenta reali seppe fare di più, molto di più. Agli scrittori di *Time* e *Fortune*, ai cultori delle moderne accademie, ai teorizzatori della razionalizzazione, dello sviluppo senza crisi, del progredire della tecnologia al servizio della umanità dedichiamo alcuni passi del potente capitolo di Marx: *Macchine e Grande Industria* (in *Capitale* Ed. Rinascita - Roma '56, p. 71 e segg.).

Ecco il poderoso inizio: «John Stuart Mill dice nei suoi principi di Economia Politica: «è dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana d'un qualsiasi essere umano». Ma questo non è neppure lo scopo del macchinario, quando è applicato capitalistamente. Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista: è un mezzo per la produzione di plus-valore. Ed in nota Marx chiosa: «Il Mill avrebbe dovuto dire — è dubbio se tutte le invenzioni meccaniche fatte finora abbiano alleviato la fatica quotidiana di un qualsiasi essere umano che non sia nutrito da lavoro altrui, perché le macchine hanno indiscutibilmente aumentato il numero dei distinti oziosi».

Prima conclusione: le macchine dunque non sono al servizio della umanità tutta, ma di una ben localizzata classe: la borghesia, e servono per sfruttare ed asservire il proletariato. Seguiremo, nella prossima puntata, con numerose citazioni, il potente passo di Marx lungo lo sviluppo di questo capitolo che riguarda così da vicino le presuntuose previsioni degli attuali lacché del capitale.

(continua)

Chi ci paga e chi li paga

Regolarmente, diffondendo il Programma Comunista e lo Spartaco distribuendo volantini davanti alle fabbriche, i militanti del Partito Comunista Internazionale si sentono rivolgere dai funzionari ben pagati del P.C.I. o dai bonzi della CGIL, della CISL, della UIL, ecc., la solita domanda provocatoria: chi vi paga? e ad essa segue altrettanto regolarmente l'insinuazione che chi ci paga, chi paga i soliti quattro gatti che siamo noi affinché ogni quindici giorni venga alla luce quel giornale composto di quattro pagine che è il Programma Comunista, sarebbe Valletta, sarebbe la Confindustria, sarebbero in parole povere... i padroni.

Non è nostra intenzione, questo è ben chiaro, rispondere ad un'accusa così intelligente. Che ci paghino i padroni lo può credere soltanto quell'operaio che non solo non legge il nostro giornale, ma che non legge nemmeno l'Unità, e riduce la propria cultura politica alle immagini propinate dalla TV, dai rotocalchi e dai fumetti.

Purtroppo, gli operai ridotti in tale stato di incoscienza politica non sono pochi, come è ben noto ai funzionari del P.C.I. e quali se ne servono per i loro scopi. Noi ci rivolgiamo dunque a quell'avanguardia del proletariato che conserva un minimo di coscienza politica, un minimo di istinto di classe; a quegli operai che non sono disposti a credere ciecamente a qualunque menzogna venga loro propinata, ma che al contrario vogliono comprendere la società in cui vivono e lottare per trasformarla rivoluzionariamente.

A questi operai, a questa avanguardia della classe, noi ripetiamo quanto essi stessi possono capire leggendo anche solo un numero del nostro giornale, vale a dire:

1) Il Programma Comunista esce regolarmente da quasi quindici anni, e da quasi quindici anni non si diletta di sparate demagogiche, non promette la rivoluzione per la prossima settimana, ma svolge un costante lavoro di chiarificazione politica, di restaurazione teorica del marxismo rivoluzionario, nella prospettiva della ricostituzione su tali basi del Partito rivoluzionario della classe operaia e di una nuova Internazionale Comunista.

2) Il Programma Comunista è l'organo del Partito Comunista Internazionale; in altre parole, di una ben definita corrente politica, che i funzionari del P.C.I. conoscono bene e che diffamano in completa malafede. La corrente politica di cui il Programma Comunista è l'emancipazione non è nata ieri né l'altro ieri: essa risale addirittura al 1912. Essa ha combattuto dal 1912 nel seno del PSI le correnti riformiste socialpacifiste e socialciociniste, all'unisono con la contemporanea lotta di Lenin e dei bolscevichi; ha fondato nel 1921 il Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista; si è battuta nel 1926 contro il tradimento staliniano; ha lottato e continua a lottare contro la gigantesca ondata opportunistica che ha distrutto l'Internazionale di Lenin, che ha travolto il proletariato nel secondo massacro imperialista, che

ha trasformato lo Stato dei Sovieti uscito dalla Rivoluzione d'Ottobre in uno Stato «di tutto il popolo» — cioè borghese — che coesiste e commercia pacificamente con l'imperialismo.

3) Il Programma Comunista è redatto, composto, e diffuso da militanti che strappano al lavoro quotidiano le poche ore che dedicano con entusiasmo alla militanza rivoluzionaria. Tale fatto può sembrare con entusiasmo alla milizia rivoluzionaria. Tale fatto può sembrare ai funzionari del P.C.I. e ai piccoli borghesi che sono, essi sì, profumatamente pagati, e che non concepiscono una attività umana che si sottragga al gioco del denaro e del cosiddetto «incentivo materiale». Ma non può meravigliare un operaio cosciente, che voglia lottare all'avanguardia della propria classe e ricordi con Marx che l'emancipazione degli operai sarà opera degli operai stessi. Quanto al denaro, infine, quanto ai favolosi capitali che permettono a dei militanti rivoluzionari di pagare il tipografo perché stampi ogni quindici giorni un piccolo giornale redatto composto e diffuso gratuitamente, ebbene: ogni proletario può controllare su ogni numero del nostro giornale l'attivo e il passivo del nostro favoloso bilancio, composto di offerte e sottoscrizioni spontanee provenienti dalle file del Partito.

Ciò detto, potremmo chiudere il discorso e passare ad argomenti più seri. Ma l'impudenza dei funzionari del P.C.I., i quali sono profumatamente pagati e non vivono certo del proprio lavoro, e i quali malgrado ciò diffamano i militanti rivoluzionari domandando ipocritamente «chi vi paga?», merita una risposta. Perché la domanda «chi li paga?» va girata proprio ai funzionari del P.C.I.

In questi giorni, il Ministro dell'Industria automobilistica russa, Tarasov, ha firmato un favoloso contratto con la Fiat. L'avvenimento è stato salutato entusiasticamente dalla Stampa, organo della Fiat. Tarasov, capitalista moderno e dinamico, degno prodotto dello «Stato di tutto il popolo», ha brindato con Valletta e Agnelli, con Pirelli e Innocenti, cioè con «i più ben noti» del capitalismo italiano e della Confindustria. Pochi giorni prima, Gromiko, ministro degli esteri russo, è stato accolto entusiasticamente dai rappresentanti del governo di centro-sinistra, da Moro e da Nenni, da Saragat e da Fanfani, ed è stato benedetto dal Papa. Proprio i funzionari del P.C.I., dunque, devono rispondere a questa domanda: chi vi paga? E l'esempio fornito dai Tarasov e dai Gromiko permette ad ogni operaio cosciente di arrivare a questa semplice conclusione: Valletta li paga, il governo di Nenni li protegge, il Papa li benedice!

Oh, se avvenisse!

Leggiamo sul Corriere della Sera del 7 u. s. che il 23 giugno dovrebbero entrare in sciopero (per la rivendicazione di un aumento salariale dell'8 e mezzo per cento) i minatori della Ruhr «per la prima volta dopo quarant'anni esatti». Sebbene lo sciopero sia stato deciso per referendum alla quasi unanimità, è certo che tutte le sirene della sacrosanta produzione nazionale e dell'ordine pubblico si metteranno in moto per impedire che si realizzi, ben coscienti — come ha detto un democristiano — che «se la Ruhr bruciasse, non basterebbero le acque del Reno per spegnere le fiamme»; e può darsi che, mentre il nostro giornale esce, giungia l'annuncio che le acque dei pompieri politici e sindacali, se non del Reno, hanno già provveduto in anticipo a spegnere la combustione. Il cancelliere, ad ogni buon conto, ha fatto l'ennesimo predicozzo agli operai perché la smettano di voler lavorare di meno e mangiare di più, e ha minacciato la fine del mondo se le sue paternali non saranno ascoltate. Riuscirà a farsi ascoltare?

Resta il fatto che il «miracolo» economico di Erhard comincia a mostrare delle crepe e che, dal tra parte, una classe operaia disanguinata e cloroformizzata come quella tedesca accenna a riprendere — parallelamente (e questo è un altro dato fondamentale) all'impennata dei proletari inglesi — la strada gloriosa di 40 anni fa. Venga, adesso o domani, l'incendio che neppure le acque del Reno basterebbero a spegnere!

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze, indirizzando al Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

L'imperialismo sarà distrutto dall'interno

Dopo la pubblicazione nel numero scorso dell'articolo sulla visione marxista dell'imperialismo e della guerra, ci è giunta un'altra interessante notizia. Gli esperti americani prevedono che la Cina perverrà ad un equipaggiamento nucleare completo, con missili, aerei, arsenali di bombe all'idrogeno, in grado di contrapporsi a quello russo-americano, non prima del 1975. A questa data quindi non solo la Cina, ma anche altri paesi, potranno metter fine al monopolio atomico russo-americano. Noi ci auguriamo che le folli spese necessarie per raggiungere questo assurdo risultato contribuiscano, nel decennio 1965-1975, a rendere più profonda la crisi economica che travolgerà il capitalismo mondiale. Si realizzerà così la previsione di Engels: il militarismo, come ogni altro fenomeno storico, sarà condotto alla rovina dalle conseguenze del suo proprio sviluppo.

Vita del Partito

La sezione di Catania prosegue metodicamente la serie delle sue due riunioni settimanali e, con altrettanta impegno, la sua attività pratica di diffusione della nostra stampa. Ad una riunione congiunta con la sezione di Messina, il 29-5, parlando della questione generale del Partito, il relatore ha ricordato la figura del comp. Alfonso Covone ribadendo come il partito di classe, erede dell'esperienza delle generazioni passate, trasmette alle nuove il senso vivo e animatore dei loro sacrifici, della loro devozione alla causa, della loro fermezza nel non deviare mai dal filo della storica lotta per la vittoria rivoluzionaria del socialismo.

Le sezioni dell'Emilia-Romagna hanno provveduto a una larga distribuzione del giornale a Forlì. La sezione di Forlì (Piazza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20.30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9.30 alle 12.30.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.

Bologna e Ferrara, e si sono riunite il 17-5 a Bologna per la periodica assemblea regionale prendendo lo spunto dal «Tracciato di impostazione». A Forlì è stata particolarmente vasta e intensa l'opera di diffusione dello Spartaco davanti alle fabbriche, mentre nella sede locale sono stati letti e commentati gli ultimi numeri del giornale (rapporti alla riunione generale, discorso Trotskij) e si sono discussi i recenti avvenimenti politici e sindacali, questi ultimi oscurati dalla locale sarabanda schedaiola per le elezioni amministrative.

E' continuata nella sede di Milano l'esposizione della rivoluzione cinese del 1926-27, e dei suoi deformi sviluppi nell'incrocarsi dello stalinismo e del «maoismo» fino al 1949, prendendone lo spunto per ricordare l'eroico sacrificio di quel proletariato nelle gigantesche battaglie di 40 anni addietro e nelle successive repressioni ad opera del mille volte corteggiato e brigantesco Chiang Kai-shek, e dei giapponesi, nella cornice dell'unione di tutto il popolo in difesa della patria, e per ribadire la classica interpretazione marxista delle rivoluzioni nazionali e coloniali come drammi sociali aventi per protagonista non un informe «blocco di quattro o più classi», ma il proletariato alla testa delle masse contadine.

Storici tutto fare

Il P.C.I. ha recentemente pubblicato, in edizione fuori commercio, destinata agli alti papaveri del suo apparato, un ricco volume intitolato: «Palmino Togliatti». Esso è costituito da un album di fotografie commentate, mentre la lussuosissima copertina mostra una gigantesca fotografia di Togliatti sorridente dietro un ancor più gigantesco tricolore.

Di fronte a questo scionico colpo editoriale, noi ci limitiamo a ricordare che nel 1953, quando Togliatti compì il suo sessantesimo compleanno, il P.C.I. pubblicò un analogo volume «fuori commercio» intitolato: «Vita di un grande italiano». Consigliamo i proletari che leggono il nostro giornale a ricercare nelle cantine delle sedi del P.C.I. tale volume, e a confrontarlo con quello oggi apparso.

Così potranno constatare che: 1) Nel 1953 Togliatti appare innumerevoli volte a fianco di Stalin, definito «il grande compagno d'armi di Lenin»; 2) Nel 1953 Togliatti è definito innumerevoli volte «grande amico personale» di Stalin; 3) Oggi, nel 1966, non si trova nel citato volume una sola fotografia di Stalin; 4) Mentre nel 1953 Tito veniva bollato come «nazista» e «traditore», oggi, nel 1966, Togliatti appare sorridente al fianco di Tito.

E potremmo continuare. Ma frugare negli escrementi non è gradevole per nessuno. E solo il nostro compito di chiarificazione politica in mezzo agli operai ci ha spinto a sollevare ancora una volta il coperchio sull'immensa fogna chiamata P.C.I.

Una conclusione? Questa. Il sulodato volume «fuori commercio» lo dedichiamo agli «storici» ufficiali del P.C.I., ai Ragionieri, agli Spriano, ai Proccacci, ai Santarelli, ai Salvadori, ecc., ecc. Nel 1953, all'epoca dello stalinismo, i sulodati «storici» tacevano perché... «non sepevano!» Oggi, nell'epoca post-stalinista, i grandi «storici obiettivi» tacciono tre volte perché... sanno.

Questa la differenza essenziale tra stalinismo e post-stalinismo, per quanto riguarda la falsificazione della storia.

Le sottoscrizioni e i versamenti vengono anche questa volta rinviati, per mancanza di spazio, al prossimo numero.

Sottoscrivete al programma comunista

(continua)